

PERCORSO TEMATICO

La guerra

Guerre di ieri e di oggi

Oggi: la guerra
in Ucraina

Per oltre settant'anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale (1939-45), l'Europa non aveva più assistito a una lotta di sopraffazione tra Stati sovrani, finché il 24 febbraio 2022 l'**attacco della Russia ai danni dell'Ucraina** non ha drammaticamente restituito la sua bruciante attualità al **tema della guerra**. Quest'ultima aveva invece profondamente segnato la storia precedente del nostro continente. Dagli scontri risorgimentali fino ai due conflitti mondiali, l'Otto e il Novecento hanno costretto gli uomini a misurarsi assai di frequente con questo **tragico fenomeno storico**. È interessante, perciò, indagare in che modo gli scrittori vissuti in tali epoche si siano posti di fronte ad esso, come l'abbiano rappresentato nelle loro opere, quali valutazioni ne abbiano dato, quali riflessioni ne abbiano ricavato. Le posizioni, come vedremo, sono varie, ma è tuttavia possibile cogliere alcune linee di tendenza.

Gli scrittori
dell'Ottocento
e del Novecento

Guerra come recupero di valori eroici del passato

Carducci:
eroismo antico
e risorgimentale

Nelle opere di autori del **tardo Ottocento**, la guerra ha spesso ancora i connotati romantici dell'evento che permette all'uomo di **dar prova del proprio eroismo** e di sacrificarsi generosamente per restituire forza ai grandi valori di un passato da riportare in vita. Così essa appare, ad esempio, a **Giosue Carducci**, sia che si soffermi su fatti di attualità, come la morte del patriota Vincenzo Caldesi (*Per Vincenzo Caldesi*), sia che si rifugi nel passato, fantasticando di un Medioevo eroico, quando, ad esempio, i capi del Comune di Bologna tornarono in città portando come prigioniero il figlio dell'imperatore Federico II («quando [...] / co' re vinti i consoli tornavano» > *Nella piazza di San Petronio*).



TESTI

- G. Carducci
- Per Vincenzo Caldesi
- Nella piazza di San Petronio

D'Annunzio:
ideali antidemocratici
di potenza

Anche **Gabriele d'Annunzio**, ad esempio nel romanzo *Le vergini delle rocce* (> T2, p. 228), pubblicato nel 1895, esalta la guerra, nel suo caso come mezzo di **affermazione di una nuova aristocrazia di individui eccezionali** contro la classe dirigente del nuovo regno vile e corrotta, che si fa forte dell'appoggio delle plebi. Il destino e il compito di questa classe di nobili è di ristabilire i grandi ideali di forza, audacia, eroismo e potenza che furono propri del regime oligarchico e poi imperiale di **Roma antica**, per ristabilire il dominio dell'Italia sul Mediterraneo. Lo scrittore giustifica questa **prospettiva antidemocratica** sulla base della considerazione che «la forza è la prima legge della natura, indistruttibile, inabolibile [...] gli uomini si batterebbero tra loro appena espressi dalla Terra generatrice, finché uno, il più valido, non riuscisse a imperar su gli altri».

In questa lotta d'Annunzio affida un compito anche ai poeti: «Difendete il Pensiero ch'essi minacciano, la Bellezza ch'essi oltraggiano!», perché «un ordine di parole può vincere d'efficacia micidiale una formula chimica». Al di là del tono eroico, tuttavia, il discorso dannunziano è sostanzialmente un'**esaltazione dell'imperialismo**, che implica sempre **violenza aggressiva e sopraffazione**.

Sguardi disincantati e ambigui sulle guerre contemporanee

Verga: pessimismo
e disincanto

Non si deve tuttavia credere che tutti gli autori del tardo Ottocento considerassero la guerra con lo stesso entusiasmo e lo stesso atteggiamento celebrativo. **Giovanni Verga**, ad esempio, riflette con un certo aspro disincanto sulle lotte risorgimentali, come emerge con chiarezza da una novella come *Libertà* (> T8, p. 132). Qui lo sguardo pessimistico e disincantato dell'autore – per quanto il giudizio non venga espresso esplicitamente, come è proprio della poetica verista dell'impersonalità – mostra **il risvolto sanguinario e non privo di ambiguità degli ideali libertari** di cui si erano fatte portatrici le truppe garibaldine. Del resto, fin dallo spunto offerto dalla novella *Fantasticheria* (> T1, p. 96) e ripreso nei *Malavoglia* (1881), lo scrittore aveva scelto proprio il motivo del servizio militare obbligatorio e lo scoppio della **Terza guerra d'indipendenza** per rappresentare l'irruzione della storia e della modernità nel mondo fuori del tempo dei pescatori di Trezza (> T4, p. 119), che ne viene irrimediabilmente sconvolto.

La posizione
umanitaria ma
ambigua di Pascoli

Più ambiguo è invece l'atteggiamento che mostra verso la guerra un altro scrittore vissuto a cavallo tra i due secoli: **Giovanni Pascoli**. Nella celebre prosa *Il fanciullino* (1897) aveva proposto di **guardare al mondo come fanno i bambini (e i poeti)**, che, capaci di cogliere il bello nelle realtà più umili e quotidiane, sono felici delle piccole cose e perciò immuni dall'ambizione e dall'avidità. Questo speciale sguardo sarebbe stato un antidoto contro il rischio permanente della «conflagrazione del mondo in una guerra di tutti contro tutti e d'ognuno contro ognuno» (> T1, p. 267). Il poeta, in un discorso tenuto tre anni più tardi (> T12, p. 309), nuovamente aveva denunciato **il male delle guerre imperialiste**, dove gli interessi economici sono più scopertamente evidenti. Sorprende perciò che, nel 1911, egli, con un altro discorso pubblico, avesse esaltato la guerra per la conquista coloniale della Libia voluta dal governo Giolitti. Tuttavia il poeta sosteneva quella guerra come un'impresa volta «all'umanamento e incivilimento dei popoli», a portare, cioè, civiltà alle popolazioni dell'Africa. Va in ogni caso rilevato che la pretesa di portare civiltà o democrazia ad altri popoli nasconde spesso (ieri come oggi) interessi diversi da quelli umanitari esplicitamente dichiarati.



TESTI
G. Pascoli
da *La grande
proletaria si è
mossa*

La Prima guerra mondiale: ascesa e caduta di un'illusione

Futurismo: la guerra come igiene del mondo

In ogni caso, se i fautori della guerra della fine dell'Ottocento guardavano a modelli eroici del passato, al futuro guarda invece un movimento che vede nella guerra l'occasione di un salutare **rinnovamento totale dell'uomo** e della società: il **Futurismo** (> p. 356). Il suo fondatore, **Filippo Tommaso Marinetti**, fin dal 1909, aveva dichiarato: «Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei liberatori, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna» (> **T1**, p. 360). I futuristi promuovevano un nuovo tipo di bellezza fondato sulla **velocità** e sul **gesto violento e aggressivo** e, coerentemente con questi orientamenti, sostennero la necessità dell'ingresso dell'Italia nella **Prima guerra mondiale** (1915-18).

Una tragica disillusione: Rebora e Gadda



TESTI

C. Rebora
Viatico



TESTI

C. E. Gadda
da *La meccanica*

L'immane tragedia della «Grande guerra» – come venne definita – fece però crollare molte illusioni: Il primo conflitto mondiale si trasformò ben presto in una logorante e lunghissima guerra di posizione, in cui i soldati vivevano nel fango delle **trincee** e ne uscivano solo per muovere inutili assalti ed essere massacrati dal fuoco di **cannoni e mitragliatrici**. Alla possibilità di distinguersi per il proprio eroismo e per il proprio valore in battaglia si sostituirono le stragi provocate dalle nuove potenti armi e l'**estenuante strazio dei corpi e delle menti**. Il conflitto fece infatti registrare un tragico bilancio di circa 600 000 tra morti, feriti, mutilati e traumatizzati. Numerosi scrittori che sperimentarono in prima persona la guerra, ne fornirono rappresentazioni crude ed esplicite. **Clemente Rebora**, ad esempio, descrive un compagno ferito che continua a urlare di dolore e a chiedere aiuto, ridotto ormai a un corpo mutilato («O ferito laggiù nel valloncetto / [...] / Tra melma e sangue / tronco senza gambe», da *Viatico*). **Carlo Emilio Gadda**, con il suo linguaggio metaforico fuori dal comune, restituisce la materiale concretezza della violenza e dell'orrore di un campo di battaglia, dove «si sentono grossi bauli piovere e rotolare con ferraglia calabroni e sassi» e dove, dopo i colpi, sotto cumuli di detriti, si trovano i corpi dei compagni che «dalla bocca sudano un filo di sudor rosso e il capo è pesante, stanco» (da *La meccanica*).

Majakovskij e le ingiustizie della guerra

L'evocazione di questi orrori diventa spesso un atto di denuncia, più o meno esplicito, dell'**ingiustizia sociale della guerra** o della sua assurdità fraticida. Per quanto riguarda il primo aspetto, il poeta russo **Vladimir Majakovskij** evidenzia come gli effetti più devastanti delle guerre molto spesso non giungano a toccare le classi privilegiate, che seguitano a gozzovigliare come se nulla fosse: «Sapete voi [...] che forse or ora una bomba ha dilaniato / le gambe al tenente Petrov? [...] / Se egli, condotto al macello, vedesse a un tratto, crivellato di ferite, / come canticchiate lascivi Severjanin / con il labbro unto di cotoletta!» (*A voi!* > **T5**, p. 371). Il messaggio politico è implicito nel testo: un simile stato di cose non poteva più essere tollerato. Due anni dopo la composizione di questa poesia sarebbe infatti scoppiata la **Rivoluzione russa**.

Giuseppe Ungaretti: dalla guerra una lezione di umanità

Orrore e attaccamento alla vita

Su un piano umano più che politico si colloca invece il messaggio di **Giuseppe Ungaretti**, che nelle poesie de *Il porto Sepolto*, uscite nel pieno della Prima guerra mondiale (1916) e poi ricomprese nella raccolta intitolata *L'allegria* (1931), si sofferma piuttosto sul secondo aspetto della questione: l'**assurdità fraticida della guerra**. Anche in questi testi troviamo la rappresentazione raccapricciante degli orrori della guerra, che devasta le cose e gli animi (*San Martino del Carso*,

La guerra come
esperienza
esistenziale

> T6, p. 681) e strazia i corpi. Qui, però, l'immagine di «un compagno / massacrato / con la sua bocca / digrignata / [...] con la congestione / delle sue mani» suscita per contrasto nel poeta un moto d'amore e un **senso di attaccamento alla vita** (*Veglia*, > T3, p. 673). L'esperienza continua della morte, vicina e minacciosa, il senso di precarietà che essa determina, rendono i soldati partecipi di una sorte comune (*Soldati* > T9, p. 685). Nella condivisione di questa fragilità a cui la guerra li espone, gli uomini sono perciò messi nella condizione di sperimentare un senso di fraternità, che è tuttavia anche una forma di **ribellione alla minaccia continua della morte** (*Fratelli* > T12, p. 693). La guerra diventa dunque, nella poesia di Ungaretti, un' **esperienza esistenziale** che permette all'uomo di entrare in contatto con la sua umanità stessa, di riconoscer-si per quello che è: «una docile fibra / dell'universo» (*I fiumi* > T5, vv. 30-31, p. 677).

L'esperienza disumanizzante della Seconda guerra mondiale

Moravia e la privazione
di umanità



TESTI
A. Moravia
da *La ciociara*

Primo Levi:
l'inferno del Lager

Quasimodo e gli
orrori nazifascisti

La Seconda guerra mondiale, sanguinosamente segnata dalle **aberrazioni del fascismo e del nazismo** così come dai bombardamenti a tappeto sulle città che coinvolgono migliaia di civili inermi, renderà assai più difficile, per gli scrittori, ricavarne un insegnamento simile a quello che emerge dall'opera di Ungaretti. Anzi, molti di essi sottolineano come, tra i danni più gravi del conflitto, vi sia quello di **aver privato l'uomo della sua stessa umanità**: la guerra infatti, come osserverà **Alberto Moravia** nel romanzo *La ciociara* (1957), rende le persone «simili a se stesse», le priva cioè della capacità, al di là dello scontro, di riconoscere nell'altro un proprio simile. Su questo piano si colloca **l'esperienza del Lager**, magistralmente narrata da **Primo Levi** (> T2, p. 944). Soprattutto in *Se questo è un uomo* (1947), un libro di memorie impostato come una sorta di studio scientifico sull'uomo, lo scrittore mostra infatti come i campi di sterminio nazisti fossero espressamente concepiti per privare i prigionieri della loro umanità, oltre che della vita. Segnata dalla disumanità è anche la rappresentazione che il poeta **Salvatore Quasimodo** dà delle **rappresaglie nazifasciste** durante la Guerra di liberazione nazionale nella raccolta *Con il piede straniero sopra il cuore* (1946). Nella poesia *Alle fronde dei salici* (> T2, p. 698), ad esempio, egli dichiara la propria **impossibilità di fare ancora poesia** di fronte ai «morti abbandonati nelle piazze / [...] al lamento / d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero / della madre che andava incontro al figlio / crocifisso sul palo del telegrafo». Similmente **Elio Vittorini** aveva insistito sul tema delle ingiustizie e delle violenze che i **regimi totalitari** (> *Lessico*, p. 593) infliggono all'uomo e alla sua dignità, e nel romanzo *Conversazione in Sicilia* (1941) parla a questo proposito di «mondo offeso» (> T3, p. 829). Nell'opera successiva, significativamente intitolata *Uomini e no* (1945), lo scrittore sarà addirittura spinto a domandarsi se gli aguzzini e i persecutori, responsabili delle guerre e degli orrori ad esse connessi, possano ancora venir considerati esseri umani.



TESTI
E. Vittorini
da *Uomini e no*

Conformismo in contrapposizione ad antifascismo

L'interrogativo di Vittorini, tuttavia, riguarda anche coloro che, con la loro **indifferenza** o con la loro **silenziosa accettazione** delle condizioni politiche del tempo, hanno di fatto consentito ai regimi totalitari di commettere ingiustizie e violenze. Il poeta **Eugenio Montale** nella sua lirica *La primavera hitleriana*, compresa nella raccolta *La bufera e altro* (1956), parla di costoro come di «miti carnefici» e conclude che «più nessuno è incolpevole» (vv. 16 e 19). In altre parole, non opporsi risolutamente alla violenza o almeno non prendere le distanze da essa, rende di fatto l'uomo **complice e responsabile**. Questo è anche il messaggio che **Bertolt Brecht** consegna al pubblico con il dramma *La resistibile ascesa di*

La denuncia
dell'indifferenza:
Montale e Brecht



TESTI
E. Montale
La primavera
hitleriana

Arturo Ui (> T1, p. 784), nel quale la storia della conquista del **potere da parte di Hitler** viene raccontata attraverso le vicende di un gruppo di *gangster* americani.

L'isolamento di Sereni



V. Sereni
Non sa più nulla
è alto sulle ali

Lo sforzo eroico della Resistenza

Fenoglio: le storie epiche dei partigiani



B. Fenoglio
Il primo scontro
con i fascisti

Tornando all'Italia, una posizione del tutto eccezionale distingue, per ragioni biografiche, l'esperienza di guerra di un poeta d'orientamento antifascista come **Vittorio Sereni**. Trattenuto dagli angloamericani in un campo di prigionia in Algeria e poi in Marocco fin dal 1943, non potrà che osservare da lontano le ultime convulse vicende del conflitto, nell'impossibilità di prendervi parte («io sono morto / alla guerra e alla pace» dichiara nel *Diario di Algeria*, del 1947 > *Non sa più nulla è alto sulle ali*).

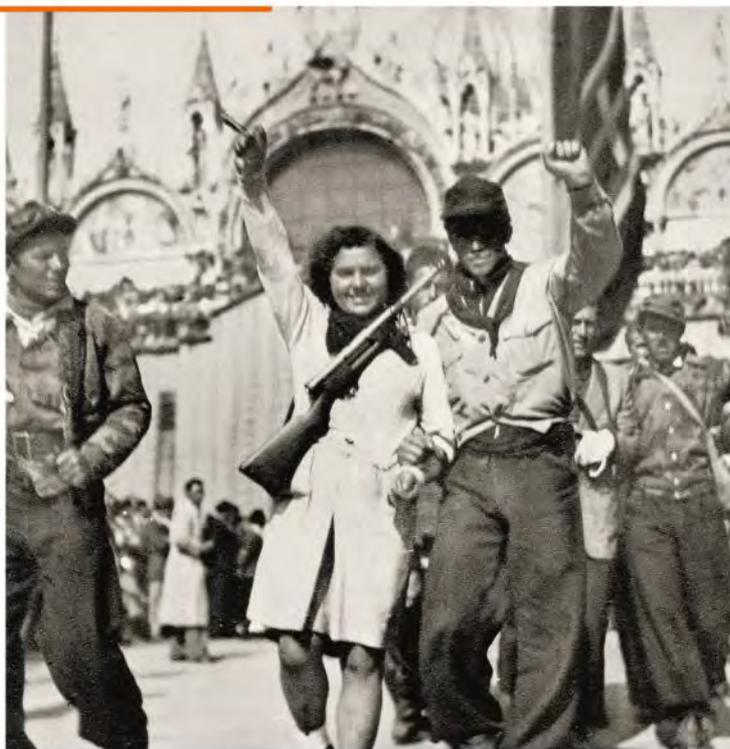
Sul versante opposto rispetto a chi invece nel conflitto favorì il nazifascismo con la propria azione o il proprio **conformismo**, vi sono tutti coloro che poterono e vollero impegnarsi nella **Resistenza** e nel generoso sforzo per la **Liberazione nazionale**. È questa la sola forma in cui la guerra, nell'opera degli scrittori italiani che se ne occuparono (spesso combattendo in prima persona), può assumere **connotati positivi**, quando non addirittura **mitico-eroici**, com'era stato ai tempi del Risorgimento. Così, se da un lato abbiamo la rappresentazione in chiave quasi fiabesca della vita dei partigiani fornita nel 1947 da **Italo Calvino** con il romanzo *Il sentiero dei nidi di ragno* (> T1, p. 988), dall'altro lato **Beppe Fenoglio** trasforma la materia resistenziale in un racconto dai toni epici. Nell'incompiuto *Libro di Johnny*, infatti, la lotta partigiana viene affrontata in un'ampia narrazione che le conferisce il carattere di una **vicenda di valore universale**. I protagonisti, infatti, pur con la loro umanità non priva di contraddizioni, accettano eroicamente il **sacrificio della propria vita per scacciare gli oppressori nazifascisti**. Questa esperienza consente di scoprire, al di là di storie personali e orientamenti politici diversi, la fratellanza di chi lotta per una **nobile causa condivisa**.

Venezia, 29 aprile 1945. Partigiani festeggiano nella città liberata.



Sul versante opposto rispetto a chi nel conflitto favorì il nazifascismo con la propria azione o il proprio conformismo, vi sono tutti coloro che poterono e vollero impegnarsi nella Resistenza e nel generoso sforzo per la Liberazione nazionale. È questa la sola forma in cui la guerra, nell'opera degli scrittori italiani che se ne occuparono (spesso combattendo in prima persona), può assumere connotati positivi, quando non addirittura mitico-eroici, com'era stato ai tempi del Risorgimento.

Così, se da un lato abbiamo la rappresentazione in chiave quasi fiabesca della vita dei partigiani fornita nel 1947 da Italo Calvino con il romanzo *Il sentiero dei nidi di ragno* (> T1, p. 988), dall'altro lato Beppe Fenoglio trasforma la materia resistenziale in un racconto dai toni epici. Nell'incompiuto *Libro di Johnny*, infatti, la lotta partigiana viene affrontata in un'ampia narrazione che le conferisce il carattere di una vicenda di valore universale. I protagonisti, pur con la loro umanità non priva di contraddizioni, accettano eroicamente il sacrificio della propria vita per scacciare gli oppressori nazifascisti. Questa esperienza consente di scoprire, al di là di storie personali e orientamenti politici diversi, la fratellanza di chi lotta per una nobile causa condivisa.



Dalla letteratura alla Costituzione

EDUCAZIONE CIVICA

La Costituzione:
democrazia, libertà
e concordia

Art. 11: il ripudio
della guerra



SVILUPPO
SOSTENIBILE

I valori superiori della **democrazia** e della **libertà** contro il totalitarismo, la ricerca della **concordia** in vista di un superiore bene comune, anche a fronte di differenze di vedute, stanno anche alla base della nostra **Costituzione**, che al tema della guerra guarda da una prospettiva non diversa da quella che caratterizzò l'esperienza della maggior parte degli intellettuali che ne fecero diretta esperienza. La guerra, cioè, secondo la Costituzione, può trovare giustificazione soltanto come **difesa da aggressioni che minaccino il territorio e la libertà** degli italiani: in questo caso, anzi, «la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino» (art. 52). Per il resto la Carta costituzionale sancisce a chiare lettere che «l'**Italia ripudia la guerra come strumento di offesa** alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

Prova di competenza

Simulazione di esperienza reale



PENSIERO CREATIVO

Interviste ai reduci: la guerra nelle parole di chi l'ha subita

IL LAVORO IN SINTESI

Realizzare interviste reali o immaginarie a personaggi del passato che siano legati ad avvenimenti bellici, tramite una presentazione multimediale o in forma scritta.

INDICAZIONI OPERATIVE

Prima fase

- Affrontare in classe, in modo completo o in parte, il percorso tematico sulla guerra.
- Visionare testimonianze di reduci a partire, ad esempio, dalle Teche Rai (<https://www.teche.rai.it/anni/1945/>), oppure ascoltare radiodrammi (<https://www.raiplaysound.it/>), oppure svolgere una ricerca in biblioteca per reperire testimonianze sulla guerra.
- Selezionare una o due persone a cui rivolgere l'intervista. Si può trattare di reduci di guerra (non per forza la Seconda guerra mondiale) o di persone che hanno vissuto in modo diretto l'esperienza di un conflitto armato (non necessariamente per aver combattuto sul campo).

Seconda fase

- A partire dalle testimonianze reperite, selezionare alcuni materiali significativi e, sulla base di questi, realizzare l'intervista, rivolgendo almeno tre domande ai personaggi scelti.
- Nel caso in cui si voglia elaborare una presentazione multimediale, si possono anche selezionare brevi video e rimontarli secondo la propria linea narrativa. Se si è scelta l'intervista reale, dovrà prevalere l'aspetto documentaristico, se invece si è scelta quella immaginaria, dovrà prevalere la narrazione di fantasia.
- Il lavoro può essere svolto singolarmente o in gruppo.

Terza fase

- Consegnare gli elaborati all'insegnante.
- Presentare il lavoro alla classe tramite esposizione orale.